

## **Città di Castello “italiana”: società e rinnovamento urbanistico**

Città di Castello divenne compiutamente "italiana" nel novembre del 1860, quando il plebiscito ne suggellò l'annessione alla monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele II. Già nei primi vorticosi mesi di trasformazioni e speranze successivi all'abbattimento della sovranità pontificia l'amministrazione municipale tentò di avviare un percorso di rinnovamento in grado di convogliare le migliori energie statali e locali.

La mancanza di una ricostruzione storica sistematica e approfondita dell'Ottocento a Città di Castello impedisce ancora di valutare compiutamente l'impatto dei cambiamenti prodotti dal nuovo assetto istituzionale. Certo è che il potere locale rimase saldamente nelle mani dei proprietari terrieri, dal cui ambito emerse una ristretta classe dirigente, se non tutta di spiccata ispirazione liberale, almeno non troppo compromessa con il passato regime pontificio <sup>130</sup>.

La politica era comunque prerogativa di pochi. Lo testimoniano le cifre. Il primo censimento dopo



l'Unità quantificò la popolazione di diritto in 22.916 unità, 5.587 delle quali residenti in città. Ebbene, nell'insieme del collegio elettorale altotiberino-eugubino, nelle politiche del 1861 non andarono alle urne che 276 cittadini sui soli 614 iscritti al voto; nel 1870 222 elettori su 755. Le elezioni amministrative davano facoltà di voto a un maggior numero di cittadini, ma l'astensionismo fu egualmente

elevatissimo: nel 1866 si presentarono 167 tifernati iscritti su 622. In quel periodo, ben 28 dei 30 consiglieri comunali appartenevano alla classe dei proprietari <sup>131</sup>.

Sarebbe ingeneroso sottostimare la maturità politica della città a causa della scarsa affluenza alle urne. Le elezioni già di per sé erano riservate a un esiguo numero di benestanti. Inoltre, mentre manteneva l'egemonia politica un ristretto ceto possidente da sempre al potere, maturavano nella società tifernate esperienze che coinvolgevano ampi strati della popolazione e ne sottolineavano le aspirazioni al progresso e alla solidarietà. Alla Società di Mutua Beneficenza <sup>132</sup> si affiancò nel 1862 la Società Patriottica degli Operai, ispirata ai più vivi ideali risorgimentali. Lungi dal dividersi in sterili antagonismi, le due associazioni mutualistiche promossero nel 1873 il Patto di Fratellanza, che trovò il consenso anche delle numerose società di mutuo soccorso di mestiere, eredi delle antiche università: nel 1878 ne facevano parte quelle di fabbri, falegnami, cappellai, pastai e fornai, calzolai, sarti, barbieri e muratori. La Società Patriottica degli Operai contava allora 673 soci, la Società di Mutua Beneficenza 350, la Società dei Reduci delle Patrie Battaglie - altro sodalizio cittadino sorto l'anno

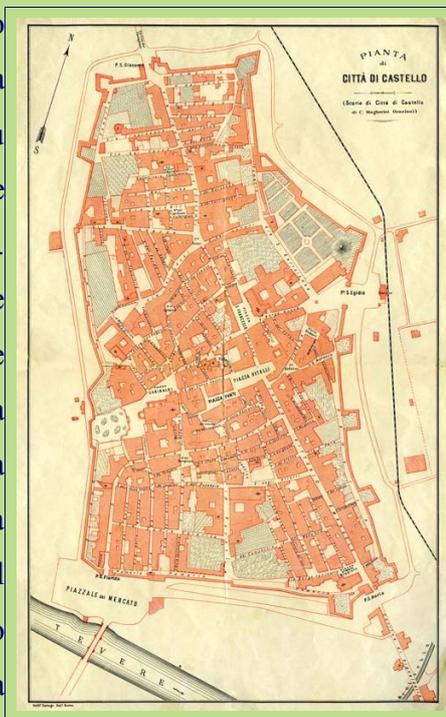
prima - 157 <sup>133</sup>.

Un movimento mutualistico così rigoglioso non volle rimanere confinato nell'ambito ordinario dell'assistenza ai soci, per quanto essa significasse una rilevante conquista di civiltà. La "Patriottica" nel 1870 propose un'Esposizione di Arti e Mestieri per scuotere - dichiarò - "quella fatale inerzia che è la sventura [del] paese" e "distruggere l'egoismo e le vecchie abitudini indegne di un popolo chiamato a nuova vita" <sup>134</sup>. Le mutue inoltre si schierarono in prima fila - e non solo in quegli anni - nel richiedere e talvolta gestire iniziative di istruzione e di educazione popolare, di aggiornamento professionale e di sviluppo dell'artigianato. L'impegno degli enti pubblici nell'allargare la scolarizzazione - nel 1871 l'analfabetismo riguardava ancora l'80,78% della popolazione tifernate <sup>135</sup> - trovò convinti alleati nelle



associazioni di mutuo soccorso. La Società Patriottica degli Operai, in particolare, promosse scuole serali per lavoratori e una Società Filopedica con biblioteca circolante. I lodevoli intenti di tali associazioni produssero apprezzabili risultati quasi esclusivamente nel contesto urbano, di cui erano espressione; assai meno potevano incidere nelle campagne, là dove il problema dell'analfabetismo si manifestava in modo acutissimo: nel 1881 vi si censivano ancora oltre il 76% di uomini e il 92% di donne analfabeti <sup>136</sup>.

Il movimento mutualistico sostenne quasi tutte le principali iniziative economiche, culturali e assistenziali. Come già nell'ultimo pontificia, in esso continuarono a sintesi ideale e operativa, i settori più del liberalismo, dell'artigianato e qualche esponente dell'aristocrazia. prevalse sugli interessi particolari e che avrebbero potuto originare I mutamenti politici e la lasciarono indelebili impronte nella Sant'Antonio, già sede di quella occhi dei liberali personificava il l'ospitare le scuole comunali, l'asilo Società Filopedica e della sua In seguito alla loro soppressione, altri



periodo di sovranità confluire, in una significativa avanzati del mondo cattolico, della borghesia urbana, oltre a La ricerca del bene comune sulle divergenze ideologiche, contrasti insanabili.

riorganizzazione istituzionale città. L'ex convento di Compagnia del Gesù che agli vecchio ordine, finì con d'infanzia <sup>137</sup> e la sede della biblioteca popolare circolante.

conventi tifernati divennero di pubblico uso. A San Filippo fu collocata la pinacoteca comunale; San Domenico passò alla Congregazione di Carità; il convento di San Francesco sarebbe stato occupato dagli uffici della

Ferrovia Appennino Centrale; quello dei Serviti dal pellagrosario <sup>138</sup>.

L'ambizione di far uscire la Città di Castello dall'isolamento si intrecciò con il desiderio di accrescerne il decoro e, nel contempo, con il bisogno di ridisegnarne alcuni spazi proprio per facilitare le comunicazioni e gli scambi commerciali. Si cominciò allora a porre mano all'allargamento della via provinciale dal confine toscano a Perugia, che attraversava il centro abitato da porta San Giacomo a "piazza di sopra" e ne usciva per porta Sant'Egidio, l'odierna piazza Garibaldi. Quelle strettoie che ostruivano la vista e rendevano difficoltoso il passaggio dei carri apparvero - quasi un simbolico diaframma - ostacoli da rimuovere senza indugio per spianare la strada al progresso <sup>139</sup>.

Gli interventi più immediati e cospicui riguardarono la "piazza del mercato", l'area tra porta San Florido e il Tevere. Divenne in poco tempo realtà il nuovo ponte in muratura, da tanti anni sollecitato e la cui costruzione era stata appena deliberata anche dal governo pontificio. Contestualmente fu demolito un torrione medioevale per ampliare il piazzale <sup>140</sup>. Borgo di confine non più statale, ma regionale, Città di Castello si candidava così ad attrarre traffici più rigogliosi, che confluivano soprattutto in occasione dei mercati e delle fiere.

<sup>130</sup> Tra il 1860 e il 1870 ricoprirono la carica di sindaco Orazio Alippi, Aurelio Mancini, Cherubino Dari e Amilcare Mattiucci; quella di assessore municipale, oltre ad alcuni dei suddetti, Vincenzo Baldeschi, Giosuè Palazzeschi, Carlo Carleschi, Michele Fiorucci, Pierleone Pierleoni, Antonio Beccherucci, Lorenzo Alippi, Oderico Costarelli, Francesco Mancini e Francesco Trivelli.

<sup>131</sup> In occasione della revisione per il 1870, la lista elettorale per le amministrative comprendeva 582 nominativi, quella per le politiche 304. Cfr. ACCC, *Agm*, 29 aprile 1869.

<sup>132</sup> Dopo l'Unità, fu tolto alla denominazione ufficiale della Società l'appellativo di Cristiana.

<sup>133</sup> Cfr. EUGENIO MANNUCCI, *Guida storico-artistica di Città di Castello*, Lapi-Raschi, Città di Castello 1878. Promotori del Patto di Fratellanza, che durò 25 anni, furono il ragioniere Antonio Volpi e l'ebanista GioBatta Mochen.

<sup>134</sup> SOCIETÀ PATRIOTTICA DEGLI OPERAI DI CITTÀ DI CASTELLO, *Esposizione di Arti e Mestieri 1870*, Donati, Città di Castello 1870. Non si sono reperite altre notizie in merito all'iniziativa.

<sup>135</sup> Nel 1881 La percentuale dell'analfabetismo sarebbe scesa di poco, al 75,92%. Cfr. *Terzo censimento della popolazione di Città di Castello al 31 dicembre 1881 ed altre notizie statistiche, Relazione della giunta comunale di statistica*, Lapi, Città di Castello 1882, p. XXXIV.

<sup>136</sup> Cfr. *ivi* e *Alcuni elementi di statistica della Provincia dell'Umbria*, vol. II, Boncompagni, Perugia 1872.

<sup>137</sup> Fondato nel 1862, l'asilo venne intitolato a Camillo Benso conte di Cavour. Nel primo anno accolse 20 bambini.

<sup>138</sup> L'accorpamento di tutte le opere pie nella Congregazione di Carità venne confermato nel 1864. Nel 1878 agli Ospedali Uniti erano annessi il Brefotrofo, l'Orfanotrofo maschile, l'Istituto Muzi-Betti, le Opere Pie Ranieri e Gemelli e il Ricovero di Mendicità; cfr. MANNUCCI, *Guida storico-artistica* cit. La Congregazione di Carità acquisì la proprietà del convento di San Domenico in seguito a una permuta con il Comune, che ricevette in cambio lo stabile della Fraternita, nell'omonima via; cfr. ACCC, *Vcc*, 23 dicembre 1865.

<sup>139</sup> Per l'allargamento di via Sant'Egidio, progettato dall'ing. Baldeschi, cfr. ACCC, *Vcc*, 28 maggio e 1° ottobre 1861. Sulle vicende di carattere urbanistico, cfr. ALVARO TACCHINI, *Città di Castello 1860-1960. La città e la sua gente*, Petrucci Editore, Città di Castello 1988.

<sup>140</sup> I lavori per il ponte Vittorio Emanuele II si protrassero per due anni, dalla primavera del 1862; cfr. ACCC, *Agm*, 5 marzo 1862, 12 marzo e 12 giugno 1864. Per la demolizione del torrione di porta San Florido, cfr. *ibidem*, *Vcc*, 22 maggio 1861. Il piazzale del mercato fu poi riempito e livellato; cfr. *ibidem*, *Agm*, 7 agosto 1864. Nel 1873, infine, la vecchia porta sarebbe stata abbattuta e sostituita da una "barriera".